

La Libera Pupazzeria: un racconto.

Di Massimo Piunti e Silvia Di Gregorio

A cura di Eleonora Luciani

L'arrivo

Il momento dell'arrivo nel paese è sempre un molto emozionante, specialmente se in quel posto non ci sei mai stato. «Scusi dov'è la sede della Proloco? La piazza centrale? La chiesa?». Trovato finalmente il luogo dell'appuntamento, ci si presenta a chi ti sta aspettando, sono sempre sorrisi quelli che ti accolgono, hanno visto, hanno saputo delle pupazze, si aspetta quel giorno con grande fervore.

Terminati i convenevoli di gran fretta si allestisce lo spazio stabilito, al chiuso o all'aperto a seconda della stagione e del meteo, tavoli da lavoro, secchi, bacinelle per la colla, e poi fuori i pennelli, i giornali e i colori. In pochi minuti è pronto il laboratorio, uno spazio che per quel giorno sarà al di fuori del tempo ordinario, i grandi torneranno bambini e i bambini si sentiranno più grandi nel maneggiare gli attrezzi del mestiere.

«Ciao, io sono Massimo e lei è Silvia, insieme abbiamo creato la Libera Pupazzeria!»

Poi un po' di storia di questa antica usanza, un po' delle nostre fotografie migliori e poi domande rivolte ai bambini e alle bambine: «ma voi le avete mai viste le pupazze?». È lì che segue di solito un gran caos, «Si io le ho viste erano alte 10 metri!!», «Mio nonno mi racconta che facevano paura ai bambini!»

Prima di iniziare spieghiamo ai piccoli "pupazzari" come usare i pennelli, la colla, la carta per ricoprire la struttura in legno, lo scheletro della pupazza, che di solito portiamo già preparata, e poi si parte. Man mano che il legno viene ricoperto dalla cartapesta prendono forma la testa, il seno, i capelli; la pupazza inizia a manifestarsi e i bimbi si caricano sempre più. «Quando la pitturiamo?» è la domanda ripetuta fino allo stremo. «Quando sarà asciutto l'ultimo strato di carta è sarà diventata tutta bianca».

Gli adulti, spesso e volentieri, con la scusa di aiutare i figli si danno da fare in maniera incessante, si divertono tanto, forse più dei piccoli. Gli anziani del paese girano intorno o si servono di una panchina vicino, incominciando a raccontare di pupazze e di balli incredibili, «tanti anni fa c'era uno in paese che diede fuoco alla pupazza con lui dentro!», «un'altra volta scoppiò la pupazza e tutti scapparono e poi arrivarono i carabinieri e arrestarono tutti e anche la pupazza!!»

Verso sera il lavoro è quasi finito, mancano solo gli ultimi ritocchi, e il buco per poterla indossare.

«Ma poi stasera la fate ballare?»

«Questa no, che non si asciuga, facciamo ballare una delle nostre che può portare i fuochi d'artificio, mi raccomando ci vediamo più tardi alla festa, a mezzanotte balla la pupazza pirotecnica!» [Massimo Piunti]

E a quel punto eccola arrivare, la stessa che fino a un attimo prima era immobile, incede verso la piazza centrale dall'oscurità di qualche stradina laterale e getta scompiglio con la sua danza ammiccante, esagerata nelle forme e nelle movenze. Si inchina, ondeggia, avanza decisa verso il pubblico, volteggia, accenna una piccola fuga per tornare repentinamente a prendersi il centro della piazza, da sfoggio di sé delle sue forme, delle sue vesti esagerate. Al tocco del fuochista partono i fuochi d'artificio, la danza viene tutta scandita dal succedersi di scoppi e scie scintillanti che vengono fuori dalla gonna, dai fianchi e dai seni. E così continua la pupazza, con quel suo sguardo fisso, testimone della sua irriducibile alterità, a danzare e a bruciare in un affare che a quel punto è tutto

tra lei e il fuoco. Crescono le grida e le risate e gli applausi, fino al momento in cui lei si accende sul capo la girandola in un finale vorticoso, o fino a quando grandi scie bianche si aprono a raggiera verso l'alto. Quando l'ultima scintilla si spegne il rito è consumato e la pupazza ripiega nella sua immobilità silenziosa mentre tutti lei si avvicinano per toccarla, abbracciarla, rubarle un'ultima foto, e il cerchio di folla si scioglie. [Silvia di Gregorio]

Le origini

La pupazza è una pratica rituale molto antica che sopravvive a macchia di leopardo in diversi paesi del centro Italia tra Abruzzo e Lazio. Non c'è una vera e propria tradizione certa e rintracciabile a riguardo, le notizie sono perlopiù confuse, passano attraverso i ricordi, le memorie familiari, cambiano a seconda delle sfumature territoriali, ma con ogni probabilità la pupazza prende forma in un contesto di pastori e contadini, ed è collegata alla ciclicità dei raccolti, ai buoni auspici.

È uno strano fantoccio, dalle esasperate fattezze femminili, di solito sola o in coppia con la "pupazza-maschio" (spesso un contadino, un prete o una figura bizzarra) e assume tanti nomi quante sono le sue fattezze e dimensioni (dalla grandezza naturale a 3-4 metri di altezza): pupa, pupazza, pucchella, pantasima, mammoccia, signoraccia, puccazza. Nata per essere realizzata con materiali poveri e deperibili, quasi sempre è composta da un'intelaiatura interna di canne o legno di salice, poi viene modellata in cartapesta, dipinta o vestita di stoffe e, in alcuni casi, attrezzata per essere ricoperta di fuochi d'artificio. È diversa dai manichini che bruciano nelle campagne: la pupazza è fatta per essere animata a suon di musica da ballerini improvvisati che infilandosi nel buco vuoto, sempre presente sotto la gonna, scompaiono alla vista e generano una strana danza, grottesca, che insieme spaventa e stupisce. La tradizione vuole che l'identità di chi la balla (e di chi la costruisce) restino segrete fino a quando, sopravvissuta alla danza del fuoco, viene nuovamente indossata da altri, in altri luoghi, e muta d'aspetto secondo il tempo e l'estro dei vari costruttori portando i segni dei vari rimaneggiamenti che subisce di ballo in ballo, di festa in festa. [Silvia di Gregorio]

La mia passione per le pupazze nasce a metà degli anni '90, quando dopo aver concluso l'Accademia di Belle Arti a L'Aquila lavoravo in alcune aziende agricole del teramano, e durante delle feste in campagna, rividi finalmente quelle bizzarre figure in cartapesta, che custodivo nei miei ricordi infantili e che pensavo facessero parte di un passato ormai perduto. Da quel momento l'idea di provare a costruirle diventa una vera e propria ossessione, una necessità, tanto che nel 2000, trasferitomi a Roio Piano, una frazione a pochi chilometri da L'Aquila, mi decisi, provai ad appropriarmi della tecnica di costruzione, a sperimentare un mio modo per inserire i fuochi d'artificio. Procedetti più che altro per tentativi, dovendo affidarmi solo a quello che potevo intuire da quelle che avevo visto, dai ricordi o dalle foto di libri sulla tradizione abruzzese. Chiesi soprattutto consiglio ad alcuni amici fuochisti, che mi svelarono qualche segreto di quest'arte antica ancora custodita dalle ultime famiglie d'arte.

Trovai presto l'occasione di mettermi alla prova, puparo in erba, nelle feste locali di qualche paesino, ma il primo laboratorio di costruzione di piccole pupazze per bambini lo feci al Festival Internazionale di Teatro di Strada a Montone (TE). E lì che pochi anni dopo, nel 2004, incontrai Silvia per la prima volta. Arrivava da Bologna, dove studiava filosofia e teatro, nacque tra noi un'amicizia profonda che nel 2007 si trasformò in una storia d'amore e in una sinergia artistica per la quale decidemmo di dare vita a un laboratorio permanente di pupazze, che chiamammo: Libera Pupizzeria.

Non saprei dire quante pupazze abbiamo realizzato, centinaia forse, di ogni grandezza e forma, sempre diverse, raffiguranti personaggi più o meno immaginari, spesso nei laboratori aperti, a volte da soli. Quelle che creiamo nei luoghi le lasciamo, le disseminiamo nei territori, le pupazze pirotecniche invece, che possono poi essere montate con i fuochi d'artificio, le costruiamo in sede, e le trasportiamo di volta in volta dove siamo stati chiamati (proloco, associazioni, festival). Oggi ne abbiamo una trentina in dotazione, attrezzate per essere caricate con i fuochi: quale ballerà si sceglie di volta in volta a seconda delle occasioni. Di viaggi con le pupazze ne abbiamo fatti molti, queste gigantesche si lasciano trasportare spesso legate sul portapacchi delle auto, oppure su furgoni, trattori, persino su Apecar. Giunte sul posto si cerca un luogo per nasconderle ai più, spesso garage o cantine, poi si caricano con fuochi e micce in attesa della chiamata in piazza. [Massimo Piunti]

Di pupazze nella mia infanzia non ve n'è traccia, se non un ricordo vago ma più simile a un sogno che a una memoria. Forse perché pur essendo anch'io abruzzese, di Popoli precisamente (PE), trascorrevi tutte le mie estati in Francia, con la mia famiglia materna, e quindi proprio nel periodo in cui è più facile vederne in Abruzzo io non c'ero.

Il primo ricordo effettivo che ho è molto più recente, era il 2004, nel cuore della notte, nella piazza deserta di Tagliacozzo (AQ), avevo raggiunto Massimo per un festival che si svolgeva lì negli ultimi giorni di agosto. Eravamo rimasti in pochi, chiacchieravamo seduti su quattro sedie in prossimità della fontana, dopo alcuni momenti di silenzio un amico si alzò, afferrò una pupazza che si trovava al lato della sua locanda e che fino a quel momento non avevo neppure notato, se la infilò e iniziò a ballarla. Pensai che fosse completamente pazzo. Mai avrei potuto immaginare che pochi anni dopo anch'io avrei iniziato a danzare pupazze tra le grida di stupore, le risate e gli scoppi nei balli fragorosi e coinvolgenti di una tradizione che fino a quel momento ignoravo.

Come spesso mi è accaduto, ciò che a primo acchito mi è apparso folle ha poi esercitato su di me una fascinazione e una presa che ancora perdura. Della pupazza mi ha catturato proprio quel suo irrompere repentino nello spazio, portando tutti con sé in un altrove, una figura così bizzarra, misteriosa, costruita con pochi mezzi. In quei suoi tratti umani, nel suo apparire così vicina e distante allo stesso tempo, credo risieda tutta la sua forza simbolica, ma soprattutto l'efficacia con cui fa breccia e presa nell'immaginario di chiunque assiste per la prima volta alla sua presenza.

Quando raggiunsi definitivamente Massimo a Roio, nel 2007, lo affiancai subito nel suo laboratorio-officina, da lì iniziammo a portarle nelle piazze limitrofe e io iniziai a ballarle.

Oltre la festa

Mentre Massimo portava avanti insieme alla Libera Pupazzeria anche il suo lavoro di artista e di scenografo, io mi interessavo sempre più alle pupazze, andavo a fondo, cercando anche di comprendere meglio in cosa consistesse il vero segreto di questa tradizione. Mi colpiva in particolare il fatto che nessuna istituzione se ne fosse di fatto appropriata, che nessuno l'avesse regolamentata. Questo suo essere perennemente *off* faceva sì che assumesse una straordinaria varietà di forme e grandezze, ma senza doversi attenere ad alcuna regola. Una ritualità marginale, periferica, delegata all'iniziativa di singoli o piccoli gruppi dovrebbe essere vulnerabile, in particolare di fronte a qualsiasi imposizione da parte delle istituzioni volta a cancellare questa usanza con il pretesto della "sicurezza", eppure paradossalmente proprio questa sua marginalità, legata alla tradizione, le permette tuttora una straordinaria libertà, quasi fosse intoccabile.

Proprio nell'estate del 2007, tornata in Italia dopo un anno trascorso a Lione e decisa di convivere con Massimo a Roio, avevo partecipato a un laboratorio con i Bread and Puppet, e per la prima volta mi ero interessata ai pupazzi e alla cartapesta scoprendone un uso teatrale e sociale che mi aveva aperto nuovi orizzonti. Venivo da due anni di esperienze di teatro di strada con il Teatro Ridotto di Lavino di Mezzo, a Bologna, e ancor prima da un laboratorio residenziale condotto da Claudio Di Scanno in cui teatro, luoghi e comunità creavano una sinergia profonda e aveva lasciato in me una forte suggestione. La pupazza, questa grande maschera, simulacro e fantasma, non cessava di parlarmi e di suggerirmi potenzialità oltre il suo aspetto rituale e popolare. La sua propensione fisiologica a mutuare storie e segni della memoria locale, ad essere flessibile nelle mani dei suoi improvvisati costruttori, a farsi veicolo di volta in volta di esperienze diverse, mi diede lo spunto per tastare un'altra strada, nella quale la pupazza restasse il fulcro dei progetti, ma uscendo dal tempo della festa.

Nel 2008 ci arrischiammo fuori dalla zona confortevole del ballo pirotecnico. Al Festival di Montone, il luogo del nostro incontro, Massimo creò cinque grandi pupazze, bianche, stilizzate, spogliate di tutti i loro caratteri caricaturali e grotteschi, e io guidai la loro parata spettacolo, *Canto lunare*: le pupazze attraversavano lo spazio lentamente, muovendosi appena, in una danza silenziosa e notturna. Fu un anno prima del terremoto, dopo il 2009 le cose, tutto il nostro pensiero sulla pupazza e i suoi utilizzi, cambiarono anche senza il nostro volere e presero direzioni impensate.

Non troppo tempo dopo il sisma decidemmo di tornare a vivere con i nostri figli piccolissimi, Alma e Francesco, a Roio, e nell'inverno del 2011 fummo subito coinvolti nel progetto *Quale senso*, curato dall'ARCI, per condurre uno dei nostri laboratori. I partecipanti vennero tutti a Roio, nella nostra bottega provvisoria, una vecchia rimessa per mietitrebbie, rimasta miracolosamente in piedi tra le case disabitate e le macerie; mancava tutto, anche l'elettricità, ci si scaldava come si poteva, con una stufa a legna. Vennero studenti universitari, giovani e giovanissimi provenienti dall'aquila, ma anche bambini e adulti, lavorammo da marzo fino a giugno e presero forma cinque grandi pupazze, ancora una volta bianche, *Il viandante, Il Santo, La donna con la conca, La strega, Il pastore*, che il 10 luglio del 2011 attraversarono le frazioni di Santa Rufina e di Roio piano, ancora completamente buie, in una sera d'estate. Voci di attori e musicisti si intrecciarono con i racconti, con la poesia a braccio, i canti e i fuochi dei residenti che dopo il terremoto non avevano più avuto la forza di tornare nei paesi feriti e che quella sera tra le crepe e le finestre serrate, si ripresero i loro luoghi stupiti e commossi. In quel momento la Pupazza ci mostrò concretamente le sue possibilità, fu sorprendente il modo in cui naturalmente piegava la sua funzione più celebrativa a quel generale bisogno di fare e sentire la comunità, dopo tanti mesi in cui tutte le energie erano state sequestrate da questioni più stringenti e pratiche, come la riconquista di una faticosa quotidianità, necessariamente lontana dai propri luoghi d'origine e quindi in un limbo abitativo ma soprattutto emotivo. Costruire le pupazze, farsi accompagnare da loro, da questi grandi aiutanti di carta pesta, significava per tutti ricucire un tessuto sociale e generazionale sfilacciato ed inevitabilmente segnato da una grande cesura.

Teatro comunitario, territorio, festa, rito, laboratorio: nel nostro orizzonte si creavano situazioni e necessità che pretendevano la coesistenza di questi aspetti.

Le scuole dopo il terremoto erano diventate un importante luogo di coesione sociale e d'incontro in tutto l'Abruzzo del cratere sismico, per questo dal 2012 fu decisivo per noi frequentarle con una progettualità a lungo termine, che non si limitasse ad essere un passatempo artistico per i bambini, ma che fosse un modo per contaminare, a partire dai bambini, più strati di comunità, trasmettendo il potere la pratica di autocostruirsi la festa. Il "gioco" della costruzione della pupazza, inclusivo e più di ogni altra cosa magnetico, è diventato nel tempo per noi un mezzo, lo strumento attraverso cui possiamo accumulare vicinanza, energie, vita e storie dei territori e in cui l'evento finale, il ballo pirotecnico, è soltanto l'inizio. *Ubaldo, Petunia, Antonietta supersonica, la bella 'mbriana" e "Napo Lione"*, come centinaia di altre figure nate dalle perdute memorie familiari di tante piccole

menti, non possono far a meno di custodire avventure molto più grandi di loro. Restano nell'atrio, vicino l'aula magna, nella palestra, all'ingresso, e sono il segno tangibile dell'esperienza condivisa, protagoniste di ogni futuro evento scolastico ma anche cittadino e paesano, ormai accudita e gelosamente custodita da tutta la comunità. Per noi ogni laboratorio è un progetto a lungo termine, un segno sull'albero.

E così il lavoro di Libera Pupazzaria è cresciuto e si è via via moltiplicato grazie al passaparola, agli incontri fatti che ne hanno generato altri e altri ancora, che è mutato e si è arricchito sulla scorta delle suggestioni raccolte lungo il cammino, dalle contrade Abruzzesi fino in Salento, a Torchiarolo e San Cesario di Lecce, a Martignano per il Carnevale Griko, a Gioiosa Ionica in Calabria, a Roma, a Ferrara, nel quartiere Forcella a Napoli, a Viareggio e fino in Olanda ad Apeldoorn.

La pupazza con il suo corpo osceno e anarchico ma fragile, un velo di cartapesta sul quale il fuoco ha facilmente e inesorabilmente ragione, evoca anche l'Altro, l'oscurità, quell'inanimato che improvvisamente prende vita quando meno ce lo aspettiamo e di cui, insieme, possiamo sostenere lo sguardo e la presenza, prima che torni nel silenzio da cui è venuta allo spegnersi dell'ultima scintilla. [Silvia Di Gregorio]